

Il riconoscimento**Università di Genova:
a Paolo Isotta
il premio «Isaiah Berlin»**

È stato assegnato a Paolo Isotta il premio «Isaiah Berlin» 2017, riconoscimento intitolato a uno dei maggiori filosofi politici del secolo scorso e conferito ogni anno dall'Università di Genova a una personalità del mondo della cultura per i suoi alti meriti. Paolo Isotta (Napoli, 1950), storico della musica, critico (per il «Giornale» e per il «Corriere della Sera»), saggista, ha insegnato dal 1971 al 1994 Storia della

musica al Conservatorio di Torino, poi a quello di Napoli. Tra i suoi libri: *I diamanti della corona. Grammatica del Rossini napoletano* (1974); *Dixit Dominus Domino meo: struttura e semantica in Händel e Vivaldi* (1980); *Il ventriloquo di Dio. Thomas Mann: la musica nell'opera letteraria* (1983); *Victor De Sabata: un compositore* (1992), *Les Vêpres siciliennes: Verdi e il trionfo dell'amor paterno* (2015); *Otello: Shakespeare, Napoli,*



Paolo Isotta (Napoli, 1950)

Rossini (2016), *Paisiello e il mito di Fedra* (2016); *Jérusalem: Verdi et la persécution de l'honneur* (2017). Per Marsilio ha pubblicato *La virtù dell'elefante: la musica, i libri, gli animali e San Gennaro* (2014) e *Altri canti di Marte* (2015). A ottobre, stesso editore, uscirà *Il canto degli animali. I nostri fratelli e i loro sentimenti in musica e poesia*, incentrato sui simboli che accompagnano gli animali in musica e letteratura. (f. vi.) © RIPRODUZIONE RISERVATA



sterilizzati per far trionfare la «bestia bionda», la razza ariana perfetta. Volontario nella Wehrmacht sul fronte russo, fu catturato dai sovietici e per sopravvivere mangiò ragni. Rinchiuse in un gulag, ne approfittò per studiare i rituali di corteggiamento tra le pulci da cui era afflitto nella sua baracca. Diceva Lorenz: «Se non effettuassi costantemente una certa selezione tra le mie oche domestiche, eliminando i frutti in eccesso degli incroci, entro poco tempo gli esemplari di sangue puro di oca selvatica verrebbero sopraffatti dalla concorrenza numerica dell'oca domestica». *Mutatis mutandis*, «lo stesso vale per l'uomo della grande città». È, sostiene Lorenz, «statisticamente assodato che gli individui che presentano degenerazioni morali raggiungono in media un tasso di riproduzione enormemente più alto degli individui di pieno valore». Ecco perché, per lui, bisognava eliminare nelle oche come nell'uomo, «i frutti in eccesso degli incroci» e favorire lo sviluppo degli «esemplari di sangue puro». Ne discende che sterilizzare la popolazione «dal germe della degenerazione», sottolinea Colombo, è «un passo necessario per la sopravvivenza di un popolo».

Abbiamo detto che nel 1941 Lorenz indossò la divisa della Wehrmacht. Ma le sue attività, secondo Colombo, sono avvolte da «un inquietante velo di mistero». Nella sua autobiografia scrive «erroneamente» che già nel 1942 fu preso prigioniero dai russi, i quali invece lo catturarono solo nel 1944. Nel frattempo, ricostruisce l'autore, «sembra che abbia lavorato alla "selezione" del popolo polacco, per valutare chi poteva vantare una componente di sangue tedesco e quindi evitare i lavori forzati e i campi di concentramento». Dopodiché Lorenz finirà



Eugenetica
Favorire lo sviluppo degli «esemplari di sangue puro» era una necessità per gli animali ma anche per gli uomini, sosteneva Lorenz

Pavidità
Martin Heidegger non partecipò ai funerali del suo maestro (di origini ebraiche) Edmund Husserl, che si tennero nel 1938

nei campi russi dove, come si è detto, si applicherà allo studio delle pulci. E farà anche amicizia con i carcerieri sovietici. Rientrato in Austria nel 1948, tacerà del tutto sul suo passato nazista e in breve diventerà un astro nell'ambito della ricerca zoologica. Nel 1973 riceverà il Nobel.

I suoi trascorsi filo-hitleriani verranno alla luce solo nel 1977 grazie a un articolo di Leon Eisenberg sulla rivista «Science». Lorenz si difenderà, undici anni dopo, alla vigilia della morte, con un'intervista in cui si dichiarerà pentito e dirà di aver «ingenuamente» sperato che il nazionalsocialismo avrebbe portato «qualcosa di buono in particolare in rapporto alla preservazione dell'integrità biologica dell'uomo». Ma a questo punto della sua vita era da tempo un idolo degli ecologisti, si era messo alla testa dei manifestanti che si battevano contro il nucleare e si opponevano alla costruzione di una centrale idroelettrica sul Danubio. Sicché in pochi gli rinfacciarono le rivelazioni di Eisenberg.

Del grandissimo poeta T. S. Eliot, Colombo ricorda l'editoriale che nel 1928 scrisse su «Criterion» per difendere le idee di Charles Maurras e dell'Action Française dagli attacchi del Vaticano. Riporta altresì in luce le conferenze che nel 1933 Eliot fece in un'università della Virginia in cui auspicava di vivere in una società senza «pensatori ebrei». In questi discorsi Eliot contrappone alla «modernità omologante» gli americani della *Bible Belt*, usciti sconfitti dalla guerra civile, ma portatori dei tradizionali valori cristiani. «Il conflitto», scrive, «è tra tutto ciò che è locale e spiritualmente vivace», in contrapposizione «all'uniformità del modello

**Geniali**

Qui sopra: il poeta americano (poi naturalizzato britannico) Thomas Stearns Eliot (1888-1965), che vinse il premio Nobel nel 1948. Nella foto grande: lo scrittore norvegese Knut Hamsun (1859-1952), il cui cognome era Pedersen, premiato nel 1920

newyorkese». L'America dominante, quella dell'«industrializzazione senza freni», «distrugge prima di tutto le classi superiori»: un «presidente di un consiglio di amministrazione», afferma l'autore di *Assassino nella cattedrale*, «non sarà mai un aristocratico». L'unico «artista che sopravvive» in una società yankee è il «produttore cinematografico». Eliot in queste allocuzioni universitarie è allarmato perché la società è sempre più «corrosa dal liberalismo». Il tarlo dell'industrializzazione, così come è stata imposta dal mondo nordista, si è rivelato come «il più grande disastro della storia americana». Dalla «tragedia della guerra di Secessione» l'America «non si è mai ripresa e forse non si riprenderà mai». Anche se, dice ancora Eliot, negli Stati del Sud, rimasti fedeli alle loro tradizioni, una rinascita è ancora possibile, se non altro in quanto «sono i più lontani da New York» e da tutto ciò che la grande città rappresenta. In primis «l'invasione di razze straniere», a cominciare dagli ebrei.

La tradizione, per Eliot, è questione di razza. Lo dice lui stesso esplicitamente: «La tradizione è nel sangue non nel cervello». È «il mezzo attraverso cui la vitalità del passato arricchisce la vita presente». È un «organismo vivente», non un «sentimento» o un'«astrazione politica». Parte importante di tale «organismo» sono la «stabilità», «l'omogeneità etnica» e «l'unità di un retroterra religioso comune». Per noi «l'unica tradizione giusta è quella cristiana». Ecco perché in questo tipo di società «gli ebrei liberi pensatori» non sono bene accetti. Nella società vagheggiata dall'autore di *Quattro quartetti* uno spirito eccessivamente tollerante «va deprecato». Dobbiamo condannare chi auspica una riconciliazione con il progresso, il liberalismo, la civiltà moderna. Il testo di riferimento, per Eliot, deve essere il *Sillabo* di Pio IX. Da queste conferenze verrà tratto un libro che Colombo definisce «in qualche modo maledetto», *After Strange Gods*, che Eliot «non vorrà mai più ristampare». Nel 1948 il poeta conquisterà il Nobel. A differenza di Hamsun e Lorenz, gli altri due premiati a Stoccolma, Eliot aveva però fatto in tempo a prendere le distanze dalle sue idee precedenti. E lo aveva fatto già alla vigilia della Seconda guerra mondiale: in un pamphlet del 1939 aveva sferrato un durissimo attacco al razzismo nazista. Nel 1940, poi, si era pubblicamente ricreduto sul suo appoggio all'Action Française e aveva biasimato Maurras per essersi schierato con Vichy e con i tedeschi. Anche per questo, nel secondo dopoguerra non si sentirà mai in dovere di dare spiegazioni approfondite circa le sue prese di posizione degli anni Venti e Trenta.

Si può parlare di viltà? Colombo non si spinge a tanto, ma parla esplicitamente di «viltà» per l'assenza di Martin Heidegger ai funerali del suo maestro (di origini ebraiche) Edmund Husserl, che si tennero a Friburgo il 29 aprile del 1938. L'autore loda invece il coraggio mostrato con la domanda di grazia per Robert Brasillach da parte di François Mauriac, Paul Valéry, Jean Cocteau, Albert Camus e alcuni altri. Domanda che verrà ignorata dal generale de Gaulle e non risparmiata allo scrittore trentacinquenne la fucilazione il 6 febbraio del 1945.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Distopia «La bella burocrate» è il romanzo esistenzialista dell'americana Helen Phillips edito da Safarà

Josephine manda il dio-database a lezione da Italo Calvino

di **Cristina Taglietti**

Josephine ha trent'anni e inserisce numeri e lettere in un database per otto ore al giorno, interrotte solo per mangiare un sandwich al formaggio seduta alla scrivania. Per lei e per il marito Joseph che vengono da un «infinito non-essere suburbano», la metropoli che non ha nome ma assomiglia tanto a New York offre solo stanze in subaffitto all'ombra dei binari della metropolitana o degli svincoli della superstrada. Dentro, uno squallore che non cambia mai: lenzuola grigie, luci fioche, mancanza d'aria, frigoriferi vuoti. Stessa alienazione nella Stanza 9997 del grande palazzo

dove non ci sono finestre, il cellulare non ha campo, il telefono fisso non esiste, i colleghi si fanno i fatti propri. Quei lunghi corridoi denominati dalla A alla Z paiono disabitati e per trovare un distributore impolverato con vecchie barrette di cioccolato bisogna salire e scendere piani infiniti. In realtà quando qualche porta si apre escono altre burocrati che sembrano sosia di Josephine: cardigan cascanti, scarpe modeste, peso e altezza nella norma, occhi arrossati e, sul viso ordinario, la stessa espressione garbata ed esausta.

Il romanzo dell'americana Helen Phillips, *La bella burocrate*, tradotto da Cristina Pascotto per le edizioni Safarà (di Pordenone), paga il suo tributo all'autore delle

Il testo

● *La bella burocrate* di Helen Phillips è edito da Safarà, traduzione di Cristina Pascotto, pp. 174, € 16: la copertina del libro ha forma trapezoidale

Città invisibili, insieme a Margaret Atwood tra gli ascendenti dichiarati del libro. Phillips scrive una distopia esistenzialista che parte lenta, ma poi cresce fino ai colpi di scena finali. La scrittrice mescola le atmosfere angoscianti della precarietà e della spersonalizzazione a una vena sentimentale che riemerge, carsicamente, a ogni fine giornata, quando Josephine e Joseph si ritrovano nei loro tristi giacigli contrapponendo alla durezza del vivere la dolcezza della loro complicità in una declinazione dell'eterno tema dell'individuo (la coppia) che resiste alla società opprimente.

Sul tema kafkiano della macchina burocratica che divora gli uomini, aggiornato al tempo dei

Big Data, Phillips costruisce un meccanismo a orologeria inoculando suspense a piccole dosi: il marito che scompare e riappare, piccoli particolari fuori posto, un pacco che arriva a tutti gli indirizzi anche quando Josephine stessa ancora non sa dove andrà a vivere.

Il giallo è in realtà un sottile rivestimento a un romanzo metafisico che indaga la natura del libero arbitrio e della predestinazione, con tanto di riferimenti bibli-

Suspense

Un meccanismo a orologeria sul tema di un lavoro oscuro e straniante

ci: la mela/melograno che Josephine dona a Josephine, l'appartamento/giardino dell'Eden in cui a un certo punto vanno a vivere. Tema che emerge quando la protagonista capisce che cosa indicano quei nomi e quei numeri che inserisce meccanicamente nel computer. C'è un dio/database che governa le nostre vite? È la grande domanda che si intreccia ad altre più semplici che riguardano l'amore, la fedeltà, ciò che realmente conosciamo di chi ci sta vicino.

Lo stile di Phillips, vincitrice dell'Italo Calvino Prize in Fabulist Fiction, è asciutto, le lezioni calviniane si avvertono discrete, gravate soltanto da una simbologia a volte troppo pesante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA